

Eugenio Bernardini
Siamo protestanti *liberal*

Dopo la vicenda di Eluana Englaro è forse più facile capire dove si collocano culturalmente e teologicamente le nostre chiese nel panorama italiano.

Infatti, se “*cultura significa sapere chi si è e dove si vive*”. Se “*cultura significa elaborazione e trasmissione del patrimonio culturale vivente di una comunità*” (tesine sulla cultura per la discussione nelle chiese), l’indegno clamore suscitato dalla gerarchia cattolica italiana e vaticana (salvo rare eccezioni), l’ancor più indegno supporto di buona parte della classe politica, amplificato dal 90% del sistema radiotelevisivo (i quotidiani invece si sono maggiormente divisi sull’argomento), ci hanno fatto capire chiaramente che noi, per teologia e per cultura *siamo e rappresentiamo la tradizione protestante liberal, che tiene alla libertà religiosa tanto quanto alla libertà di coscienza e ai diritti della persona*, e che quindi non può che sostenere, come uno dei più importanti beni comuni, la laica distinzione tra stato e istituzioni religiose.

“Quelli per la vita”

Nella tragica vicenda Englaro, di fronte alla grande coalizione di “quelli per la vita”, a cui si sono affrettati a iscriversi anche i personaggi più improbabili, credo che siamo riusciti a far filtrare una posizione cristiana diversa, capace di mettere un po’ in secondo piano (senza dimenticarli, però) gli aspetti medico-sanitari per concentrarsi sulla questione centrale: certo, per i credenti la vita è un dono e una grazia di Dio che va difesa e sostenuta, soprattutto la vita dei più deboli, ma di fronte a una tecnica che invece di salvare prolunga l’agonia del morire, il diritto di scelta sull’utilizzo o meno di questa tecnica, la responsabilità personale, il sostegno pastorale verso coloro che si trovano nella distretta di questa situazione, devono avere il primato sull’astratto e ideologico vitalismo sloganistico del “difendere la vita dal concepimento alla morte naturale”. Questo vitalismo, nell’applicazione ideologica vaticana, è idolatria biologica, accanimento terapeutico se non addirittura vita artificiale, e soprattutto scoperto disegno politico che punta a una nuova egemonia culturale dei rapporti Chiesa-Stato in Italia e, tramite l’Italia, in Europa. Sulla legge 40 sulla procreazione assistita i signori hanno segnato un punto importante della loro partita, ora è il turno del testamento biologico, domani quello della modifica più restrittiva della legge sull’interruzione di gravidanza. Dello stesso disegno politico fanno parte la richiesta del finanziamento della scuola privata cattolica e il già ottenuto ruolo pubblico per gli insegnanti della religione cattolica nella scuola.

Cristiani autentici

Questa nostra diversa posizione cristiana, dicevo, è filtrata qui è là, tanto che abbiamo innervosito il quotidiano, ormai da combattimento, dei vescovi cattolici italiani *Avvenire* (vedi lo scambio di corsivi tra i direttori di *Avvenire* e *Repubblica* del 12 e 23 febbraio scorsi sulla questione del “Grande Valdese”) e abbiamo avuto apprezzamenti vari. Per es. di Guido Ceronetti, sulla prima pagina de *La Stampa* del 14 febbraio: “*Da cristiani autentici si sono comportate le Chiese evangeliche: schierate dalla parte di Eluana, hanno voluto ricordare che un essere umano non è soltanto un aggregato scimmiesco di funzioni e che è delitto tradirne l’anelito al padre ignoto al di là del finito*”.

Quelli “per il nostro bene”

Insomma, siamo e rappresentiamo in Italia un cristianesimo protestante *liberal*, questa è la nostra identità culturale e teologia precisa in un paese in cui il cattolicesimo si mostra sempre più di tipo imperiale, con le sue voci critiche interne sempre più emarginate. Questo nostro ruolo e questa nostra identità si potrà riconfermare quando la grande coalizione di “quelli per la vita” diventerà la coalizione di “quelli per il nostro bene”: cioè di quelli che “per il nostro bene” ci impediranno di disporre delle scelte effettive sui trattamenti medici di fine vita che riguarderanno non altri ma noi stessi, e poi quando, sempre “per il nostro bene”, porranno restrizioni all’interruzione di gravidanza, e poi magari alla libertà di scegliere l’insegnamento religioso a scuola e poi magari di aprire nuovi locali di culto. Insomma, sempre “per il nostro bene”. Perché loro sono “esperti in umanità”. Noi no. Noi siamo sempre dei “minori” che vanno condotti per mano. Anche noi cristiani protestanti, cioè a-cattolici, privi della loro pienezza di conoscenza ed esperienza.

L’area evangelicale

Si pone però per noi, protestanti *liberal*, la questione del nostro essere minoranza anche nell’area delle chiese evangeliche italiane, mi riferisco in modo specifico all’area evangelicale. La novità di questi anni è che con una parte di quest’area (Federazione delle chiese pentecostali, ma non solo) abbiamo iniziato un percorso di conoscenza e collaborazione che credo si rivelerà fecondo. Purché non si brucino le tappe e purché non si nascondano le differenze, che permangono, di approccio alla Scrittura, teologiche, etiche. Con quest’area religiosa noi non abbiamo solo da insegnare, come qualche volta pensiamo o diamo la sensazione

di pensare, ma anche da apprendere: la spiritualità calata nella vita quotidiana, la passione per la Bibbia, la gioia liturgica, il dinamismo organizzativo e la capacità di utilizzare i nuovi media ecc. Senza dimenticare, che l'immigrazione di quasi tutti i fratelli e sorelle degli altri continenti o dell'est europeo ha i caratteri di questo evangelicalismo, o molti loro caratteri, compresi in coloro che provengono da chiese riformate o metodiste.

L'immigrazione

Le nostre chiese, intendo proprio le valdesi e metodiste, per decenni si sono caratterizzate per due radici che si sono progressivamente integrate: la radice delle Valli Valdesi e la radice dei "convertiti". Ora è arrivato il momento dell'integrazione di persone che sono già evangeliche, ma che portano con loro una cultura e un modo di vivere la fede che è "altra" dalla nostra. Il programma "essere chiesa insieme", a mio parere, dovrà prevedere ancora per un lungo periodo risposte diversificate rispetto a questo "essere insieme": dalle comunità effettivamente integrate alle comunità etniche in comunione con quelle integrate o prevalentemente italiane, a comunità collegate con "chiese madri" in altri paesi.

Certamente si tratta di una grande sfida perché questa presenza, numerosissima, è destinata a stabilizzarsi anche nel nostro paese e porterà inevitabilmente a un cambiamento del paesaggio religioso (nonostante le resistenze imperiali cattoliche). Dovremo trovare un percorso comune, creativo e positivo, per integrare le nostre reciproche radici. Ci vorrà tempo? Non importa. Importa procedere bene, con molto senso pratico e poca o niente ideologia.

"Sarete missionari o non sarete nulla"

Questa famosa frase del generale Beckwith: "*O sarete missionari o non sarete nulla*" è contenuta in una lettera del 4 gennaio 1848 al past. Lantaret, una lettera dal contenuto non proprio elogiativo per i valdesi del tempo. Ma Beckwith era fatto così, non aveva peli sulla lingua, e d'altra parte neppure i valdesi erano stati troppo ossequiosi con lui. Resta il fatto che la consegna a essere missionari o a essere condannati all'irrelevanza era, ed è, azzeccata. D'altra parte, che senso ha essere cristiani se non si è cristiani-missionari?

Questo significa varie cose: dallo sfruttare le potenzialità dei nuovi media (Internet) non solo per la comunicazione ma anche per l'evangelizzazione (la nuova "piazza" dove si incontrano soprattutto le giovani generazioni) all'avere un atteggiamento mentale, sia delle chiese sia dei pastori, più puntato all'invito e all'accoglienza di coloro che non fanno parte del nucleo dei praticanti. Qui c'è molto da fare: ovunque, anche nelle Valli Valdesi, cresce la distanza tra un nucleo, sempre più ridotto numericamente, consapevole della propria identità e di che cosa significa essere una comunità protestante in Italia, e un'area sempre più vasta di membri che adottato le abitudini di quelli che noi chiamiamo simpatizzanti. Bisogna trovare nuove forme di comunicazione e nuove proposte aggregative per loro. E poi c'è il vasto campo di coloro che sono in ricerca, dei cattolici in sofferenza, delle persone culturalmente curiose.

Insomma, la profezia di prossima estinzione del protestantesimo *liberal* pronunciato da vari teologi e monsignori cattolici ("resteranno dei teologi ma senza più popolo") potrà realizzarsi solo con il nostro contributo decisivo. Ma se decidiamo di non suicidarci teologicamente, c'è più spazio oggi di ieri alla consegna "*O sarete missionari o non sarete nulla*".

La testimonianza diaconale

Predicazione e diaconia è un binomio che è parte integrante della nostra identità protestante *liberal*. L'impegno per la comunità religiosa e per la comunità civile, che comprende anche il servizio politico (che andrebbe ripreso a tutti i livelli territoriali), richiede però un passo di marcia di maggiore sobrietà e anche qualche cambiamento. La ricerca di maggiore sobrietà riguarda particolarmente le nostre istituzioni diaconali: negli ultimi due decenni sono quasi tutte cresciute, in servizi e complessità, e anche in necessità di risorse finanziarie, coperte in buona parte con una quota dell'Otto per mille che viene affidato alle nostre chiese dai contribuenti italiani. Il loro servizio è apprezzato ovunque, ma va ricercato un maggiore equilibrio economico, un po' per necessità e un po' perché non è giusto concentrare molte risorse economiche in poche iniziative. Il cambiamento riguarda invece la necessità che le generazioni più giovani abbiano la spinta giusta per realizzare qualcosa che sentano loro, in campi nuovi e con nuove modalità di gestione, più leggere e dinamiche organizzativamente, e anche più economiche.

La testimonianza culturale

Scuola e chiesa, Evangelo e cultura, sono altri binomi che fanno parte integrante della nostra storia e identità di protestanti *liberal*, anzi la fondano. La nostra è una cultura/teologia che, pur non essendo (o non volendo essere) settaria, è però *militante* perché è caratterizzata (purtroppo non sempre, ammettiamolo) da una visione protestante delle cose di Dio e del mondo.

Perché nei secoli passati abbiamo costruito anche le scuole e non solo le chiese? Certo, per liberare i poveri dall'ignoranza ed emanciparli umanamente e socialmente, ma anche per consentire loro di leggere la Bibbia e interpretarla criticamente. Per questo abbiamo voluto una Facoltà di teologia (con la sua splendida Biblioteca) e non un semplice seminario ecclesiastico: per formare pastori consapevoli e critici. Alle Valli Valdesi abbiamo realizzato una rete museale di tutto rispetto e il Centro culturale valdese non solo per conservare la memoria e trasmetterla alle nuove generazioni ma anche per affermare che una cultura teologica alternativa e liberante esiste ed è possibile anche in Italia. Nella stessa direzione va lo sviluppo della Claudiana (editrice e librerie), dei centri culturali sparsi in Italia e della promozione di associazioni (o partecipazione a) che promuovono la cultura della laicità e del pluralismo. Stranamente, abbiamo investito poco nella comunicazione (Riforma, internet, pubbliche relazioni). Un errore, secondo me, perché così non valorizziamo ciò che siamo e facciamo e soprattutto cresciamo di meno insieme.

Certo le nostre risorse umane ed economiche sono quello che sono (ma diciamo grazie all'Otto per mille che ci ha dato tanto, anche in questo settore). Credo però che, anche in questo campo, ci sia spazio per migliorare, usando un po' più fantasia, militanza, comunicazione internet, e distribuendo meglio le nostre risorse economiche, che vanno aumentate il più possibile. E se le nostre iniziative culturali/teologiche avranno sempre ben evidente la loro caratteristica militante (ma non settaria), cioè la promozione di una visione protestante delle cose di Dio e del mondo, non solo saremo più efficaci ma supereremo anche i pregiudizi di chi pensa che così si sprecano solo soldi ed energie.

Torino, 23 febbraio 2009